

Historia della Città e Regno di Napoli di Gio: Antonio Summonte * Napoli, III edizione 1748

(Tomo I) - ... Prima del nascimento di N. S. Giesù Cristo 1168, quando nel modo che in altri luoghi, e dell'Asia, e della Sicilia, e d'Italia anco passarono in diversi tempi diverse colonie di Greci: partirono da due Città dell'Isola di Negroponte, due valorosi uomini Hippocle da Euboa, e Megastene da Calcide con molte genti per dover'altrove far nuova habitazione: i quali pateggiarono fra loro, che la Città, ch'essi fondassero per habitarvi dal popolo d'un di loro prendesse il nome, e Colonia dell'altro chiamata fusse; onde venutine con molti legni in questo nostro mare; e dall'isola d'Ischia dove prima giunsero, navigando nel più vicino lido di terra ferma, scorgendo eglino che l'Isola non era di loro capace, edificarono la Città di Cuma, che fu così detta dal popolo che Hippocle conducea, e fu colonia di Calcidesi, secondo il patto chiamata (della quale opinione è anco Tito Livio).

(Tomo II) - ... I Pisani, avendo espugnata Fratta, navigarono nell'Isola d'Ischia, la quale anticamente fu detta Enaria, e posto le genti in terra, la saccheggiarono; e carichi di preda alli 8. Di Dicembre (1137) tornarono a casa.

(Tomo III) - ... Nell'Autunno dell'anno predetto (1302) - come nota il Villani seguitato dal Colenuccio - l'isola d'Ischia presso Napoli 18. Miglia buttò fuoco sulfureo sì grande, che bruggiò due mesi continui, e rovinò alberi, ville e tempj, con morte di uomini e animali, intanto che una parte dell'Isola, la più amena, per lo spazio quasi di un miglio di larghezza e due di lunghezza restò consumata: le cui vestigie che oggidì si veggono sono spaventevoli, poiché non vi nasce erba, né altra cosa vivente, e il fuoco fu sì grande, che andò sino alla Città d'Ischia,

* Gio: Antonio Summonte, napoletano, m. 1602. Il primo tomo fu pubblicato nel 1601.

che allora *Gerunda* si nominava; e molti per iscampare la vita, montarono su le barchette e fuggirono a Baja, a Procida e a Pozzuolo, e chi a Capri, e altri a Napoli, lasciando quell'Isola deserta; ma molto prima soleva fare il simile, poiché Strabone dice che gli Eretrensi, e Calcidici, che l'abitavano, per gli grandissimi terremoti, e fuochi, l'abbandonarono, e che poi fu da Napolitani occupata, l'Autor della Cronica di Napoli vuole, che l'incendio predetto sia stato nel 1300, e Giulio Jasinolo scrittore de' nostri tempi dice nel 1301, per il quale incendio i Cittadini di quest'Isola diniegando di pagare le decime al Vescovo, il Re ordinò a suoi ufficiali, che facessero pagare le decime predette, conforme al solito, non ostante, che per l'incendio fossero diminuite le loro entrate, come costa nel regio I. F. 1304. 1305. Fol. 8.

(Tomo IV) - ... (1594) I nimici tragevano vettovaglia e altro in Ischia. Il Re diede carico di questa impresa ad Alessandro Sforza e altri Capitani, i quali ottennero quest'Isola con molta difficoltà: ma venuti al Castello, il quale sorge in un sasso scosceso e precipitoso, e cinto di ogni intorno dal mare, l'assediarono per mare e per terra, e nell'una e nell'altra parte vi furono di molte scaramucce; perciocché Carlo fratello di Giovanni soccorreva quei cittadini con navi e galere piene di vettovaglie, e per questo l'assedio durò due anni, nel qual mezzo il Torella spogliò il Castello dell'Ovo di tutto quello che il Re vi tenea, e con quello del corpo del Re Alfonso, che qui si conservava una cassa, avendo egli ordinato nel suo testamento si avesse in Catalogna condurre, e seppellirsi nella Chiesa di Popleto, conforme al costume degli altri Re di Aragona, perch'egli morì in detto Castello, com'è detto, perciò ivi religiosamente si custodiva. Il Re Ferrante poi ve lo fé restituire, e ivi era visitato da gran personaggi, e ammirato per la memoria dei suoi gran gesti. In questi

conflitti, e rivolgenti molti Spagnuoli, che da Alfonso furono lasciati a guardia di Terre e fortezze del Regno si dimostrarono al Re Ferrante molto felloni, o perch'eglino consapevoli del nascimento di Ferrante, da loro stessi giudicassero il Regno spettare di ragione a Giovanni suo zio, o perché molto lo odiavano, siccome con gli effetti si veda.

Ma tra tanti che si dimostrarono ingrati verso Alfonso tre furono i più principali, questo Torella, il quale per esser marito di Antonia sorella di Lucrezia da lui estremamente amata, avea per suo rispetto posto a guardia d'Ischia; l'altro fu Pietro Mondragone, che onorò del governo della Terra, e Castello di Maddaloni, e Giovanni Fosciano da lui similmente inviato alla custodia della fortezza di Trani.

.... E seguendo il Pontano nel sesto, & ultimo libro di questa guerra, dico che, mentre tutto il riferito fu trattato per lo spazio di più anni, i fatti di Carlo Toreglia nell'isola d'Ischia andavano aumentando; imperocché costui essendo fratello di Giovanni, marito di Antonia, sorella di Lucrezia di Alagni, a cui il Re Alfonso avea armato otto Galere, & altri Navigli; e corseggiando quel mare d'intorno, ragunati ivi di molti bottini, e resosi in tutti i lidi di Terra di lavoro spaventevole, ritrovandosi in quel tempo l'esercito del Re chiuso negli alloggiamenti, e più tosto assediato, che atto a potere altrui offendere, era sì malamente oppresso dal disaggio della fame, e della sete, che già pensava di darsi in preda all'inimico; vedea il mare di ogni parte occupato, i lidi per le spesse correrie non sicuri, e saccheggiar le robe, che di Sicilia, e di Calabria, e di Spagna vi si recavano per mare; e teneasi in fine, che il Toreglia unendo insieme diversi corsali, sotto spezie di preda, e di guadagno non venisse a molestare col depredare il Regno di Napoli, e di Sicilia. Questi mali, che sovrastavano, essendone molto noti, e fissi nella mente del Re, né sapendo egli in chi sicuramente confidare, più, e diverse cose combattevano il suo pensiero; l'Isola d'Ischia in molti luoghi è cavernosa, e per il moto della terra sollevata dalla parte del continente; di sua natura è calda, scaturisce fonti di acqua

calda, e conservando gli incendj nel più suo interno, abbonda maravigliosamente di allume. In quei tempi passando per queste contrade Bartolommeo Perdice Genovese, colui che nel paese della Tolfa l'avea dimostro al Pontefice Pio, e come si disse, si avvide ivi appresso al lido del mare esservi alcuni scogli naturalmente aluminosi; perciò che già cento sessanta anni prima di queste guerre, apertasi all'improvviso la terra, ne venne fuori tanta gran fiamma di fuoco, che buona parte dell'isola arse, e vi s'immerse un Casale; la quale apertura menando per l'aere con fumo, e polve mescolati sassi per dirittura de i lidi di Cuma, la rovinò quasi tutta. Questi sassi essendo poi cotti nelle fornaci fabbricate dal Perdice, si disfero in alume; e così egli di Sizia rivotò quivi quell'arte, la quale per molto tempo vi era stata sepolta. Produce il terreno di lei nobilissimo grano, e generosi vini, e contiene in sé bellissimi orti ripieni di varie e salutifere erbe con spessi villaggi. Nel mezzo quasi dell'Isola vi è uno alto monte di dura salita, e nella sommità ci nasce un fonte chiamato dell'istesso nome del monte *Aboceto*, così detto, com'io giudico, dalla moltitudine degli uccelli, che vi albergano, il resto di quella è molto sterile de' fonti freschi, e sono i sui lidi torti, l'aere è salubre e dilettevole, e così anco i suoi fonti; onde prese materia a miei tempi quell'eccellente medico Giulio Giasolino, passato a miglior vita, in quella sua opera *de' Bagni*, di scrivere e notare i grandi effetti, che Iddio benedetto, e la natura per salute dell'umano genere oprano quivi. Congiungnesi al monte un'altra mole, ove la Città è posta; tutta l'isola gira deciotto miglia, e dieci altre è lontana di terra ferma, & un non molto largo Euripo la divide dall'altra deliziosissima Isola detta Procida. Questa, discacciati da lei i primi abitatori, fé il vittorioso Re Alfonso Colonia de' soldati Spagnuoli, Aragonesi, e Catalani, che seco menò, quando venne all'acquisto del Regno, e vi edificò un fortissimo Castello, come si disse, il governo del quale avendo rimesso all'arbitrio della di lui tanto amata, e favorita Lucrezia, lo diede poi ella con soddisfazione di lui, a Giovanni Toreglia marito di Antonia sua soella: costui dopo la morte del Re mosso da desiderio di signoreggiare, violata la fede, che dovea al suo signore, non volle più restituirlo alla cognata: ma avendo

se del Duca Gio: scrittone di ciò al Re Ferrante, ottenne da lui l'isola e la città in governo. Ma ivi a poco, siccom'egli era avarissimo, ambizioso, volubile, e di barbara fede, così cominciò di nascosto a far amistà col Duca Giovanni, dal quale venendogli promessa Procida, si scoperse nimico di Pietro Cosso, che quell'Isola tenea in governo. Dopo coloro che dal dominio di quella, di Procida fur detti, Nobilissimi di Salerno, che ora in Aragona dimorano, di quivi là trapassati, dopo il vespero Siciliano, per opra di Giovanni di Pocida, come altrove si disse; e passato colà Carlo con due galere, tra tanto che il Re si ritrovava involto in cose maggiori, e posto i suoi soldati in terra, guastò l'Isola, predandola, e deliberando di combattere la Terra; ma ammonito dal Re a non molestare un uomo così fedele a sé, non volendo ritrarsi dall'impresa, fu il Re costretto, venendo quivi con l'armata a volger l'armi contro il Toreglia, e mandato in rotta le sue genti, liberò Pietro dall'assedio, soccorrendo di soldati, e vettovaglia; per il che il Toreglia si diede tosto a favorire le parti Angioine, e raccogliere il Duca Gio: posto in fuga dal Re, e difendendolo e aiutandolo con suoi denari; onde se la morte dell'Orsino Principe di Taranto non seguiva, era facil cosa di accendersi un'altra guerra assai più cruda e perigliosa.

Il Toreglia dunque, dopo non molto condottosi a Gaeta, e considerato bene la fortezza e il sito, cominciò prima con piccioli assalti a provocar i soldati del Re fuor de' ripari, e poi travagliarli giornalmente, talor con assalti, e talor col far dar loro all'armi, né mai li lasciava riposare; in tanto che, battuti con varie machine & artiglierie, gli ridusse ne' propri bastioni all'ultima necessità. Non perciò essi erano meno arditi a difendersi, con tutto, che si vedeano rinchiusi con mancamento di vettovaglie, senza potersene avvisare il Re; ma egli avuto notizia del loro stato, e discorsovi sopra per soccorrerli, diffidandosi tutti di poter eseguire, per ritrovarsi in mare l'inimico molto potente... & egli all'incontro debole, e con una sola galera nel porto, levatosi in piedi Giovanni Poo suo ammiraglio: *Io, disse, Signori, son di parere contrario a quello di voi altri, perciocché mi confido, che posto in terra dall'altra banda della città con buon numero di soldati, e preso il monte che sovrasta al mare, potrò non che trascorrere ne' ripari de' nemici, ma*

passando per mezzo di essi con l'armi in mano, fornir la Città di vettovaglie, e liberar subito i nostri dall'assedio e dalla fame.

Vi furon molti, i quali giudicarono queste parole, procedendo da forte e generoso animo, assentirono a questo contro molti altri, che credendo l'impresa difficile, dispreggiavano la proposta del Poo, come temeraria. Ma egli replicando disse: *Quando io imprendereò cotal impresa e ne consegirò il buon fine, gioverà a' negozj del mio Re, & a' miei, quando al disegno non succeda l'effetto per colpa di mia fortuna, di ciò non avvenirà danno sol che a me*, le quali parole disse egli con tanta efficacia, che fatto il Re armare di subito una galera, due fuste, e due navilj, con ciò ch'era di bisogno, e scelti dalla fanteria da trecento soldati de' più vecchi, volle che in quella notte il Poo partisse di Napoli. Egli dunque partendo con buon vento, pose nel lido sotto il monte i fanti con gran silenzio; e fatto entrar i legni nel porto di Gaeta, salì con suoi il monte senza impedimento; e dato il segno, fu ricevuto da coloro che stavano in guardia alla Chiesa di Santo Nicolò, la qual è posta di su il monte, non discosta da un bastione antico fatto per riparo degli improvvisi assalti, detto la *Bastia*, confortati costoro inieme, inviarono due, che cautamente avvisassero gli assediati del soccorso; e trattando con essi di ciò, che si era a fare, ponessero un segno, quando erano per venir alle mani co' nimici. I due messi non potendo trapassare i ripari, tennero due giorni il Poo sospeso, attendendo il loro ritorno; al terzo giorno, il Duca Giovanni non temendo del tratto, avendo fatto avvicinare un'artiglieria agli steccati della Città, né potendo toccare ov'egli desiderava, né forse per i molti colpi certa fiamma unita con fumo, il che visto dubitando, che gli steccati del Poo, delle genti del Re si bruggiassero da' nimici, e posto in ordine i suoi soldati, una parte de' quali reggeva Fataguzzo uomo di autorità nelle armi, e l'altra guidava esso insieme con Orida soldato esperto, e molto stimato dal Re per la sua lealtà, discesero dal monte, & arrivati al luogo, assaltarono d'improvviso i nemici intenti a combattere i bastioni; onde storditi, e dubbiosi di maggior assalto, ebbero non picciol danno. Quei di dentro udendo così gran rumore, soprastettero ancor essi alcun tempo, dubitando di fraude alcuna; e visto dalle torri l'uccisione d'ambe le

parti, e ritirarsi i feriti, compreso ciò, che potea essere, uscirono ordinatamente da i bastioni, e si attaccarono anch'essi co' nemici. Durò la zuffa rinovata buono spazio, senza vantaggio alcuno delle parti, e per ciò molti ne rimasero prigionieri e feriti. Ma gli Angioini non potendo contrastare, per ritrovarsi colti in mezzo, e per vedere, che di loro ne perivano assai, si posero in fuga, salvandosi chi dentro la fortezza, e chi nelle galere, altri buttandosi in mare, furono raccolti da' battelli insieme con il Duca Giovanni, il quale affondando nelle acque, fu non senza pericolo di affogarsi posto su una galera. Gli Aragonesi, rimasti vittoriosi, entrarono ne' ripari de' nemici; e il Poo avendo più tosto confortate, che liberate le genti dall'assedio, e dispensata tra quelli la vettovaglia, attese a far curare i

nemici, e guarnire i bastioni. Avendo poi provisto al bisogno de' soldati, ritornò su 'l monte; e montato in barca, ne andò a trovare la sua galera a Gaeta, con la quale uscì dalla spiaggia di Mola e passò nell'alba, dove era aspettato da tre altre galee del Re.

(Tomo VI) – (Ischia) Questa Città, ch'è fortezza inespugnabile, ha dato il medesimo nome all'Isola, dov'ella è posta; la quale fu già chiamata e *Pitecusa* e *Enaria*, e *Inarime*, famosa per la favola di Tifeo gigante in essa fulminato, siccome anco per quel grande incendio di due mesi, che ivi fu l'anno 1302. Né minor fama le danno i molti e salutiferi bagni che vi sono e l'essere arricchita di due corpi sacri, cioè di Santa Restituta Vergine e Martire, e di Santa Olivata sua

sorella. Ma per tornare alla Città, nella rovina de i Re Aragonesi, vi si ridussero e Ferdinando II, e Federigo suo zio e successore, l'uno cacciato dalle armi di Carlo VIII, Re di Francia, e l'altro da quelle di Luigi XII, collegatosi a' suoi danni col Cattolico. Del qual Federico furono anche quivi, come compagne della sua infelicità, Donna Beatrice, e D. Isabella sue sorelle, già Reina d'Ungheria, e questa che fu Duchessa di Milano. Ora questa Città è fortezza guardata dalla singular fedeltà de' Singori Davali, perpetui nemici del nome Francese, e che perciò l'hanno tuttavia in perpetuo governo, si mantenne sempre nella prima divozione. Son'oggi queste famiglie avute per nobili in essa: Albani, Assanti, Bonemmi, Cosci o Salvacosci che sono in Napoli, Gallicani, Melusi, Monsi, & altri. ●

Topografia fisica della Campania di Scipione Breislak

Firenze 1798

[...] Il monte di *Vico* pare che sia stato una delle prime contrade abitate dell'isola, e forse su di esso fu eretto, dalla colonia spedita da Gerone tiranno di Siracusa, quel muro che di poi si abbandonò allorquando i Siracusani furono obbligati a lasciare un suolo bersagliato da eruzioni vulcaniche. Si può fondare questa congettura sopra una antichissima iscrizione in caratteri greci che si osserva scolpita in un masso grande di lava, caratteri che resistono ancora all'ingiurie del tempo. Un'iscrizione incisa in gran caratteri sopra uno scoglio greggio quanto è più nobile di quelle piccole lapidi contornate e lustrate dalle colte nazioni de' nostri tempi! La sua interpretazione è la seguente: *Pachio figlio di Nimfio, Majo figlio di Pachillo comandanti innalzarono il muro e i commilitoni.*

Al sud di monte di Vico, ed alla base nordovest dell'Epomeo, vi è un'altra antica bocca ignivoma in gran parte distrutta nel luogo detto i *Canali*. Le pareti di questo cratere sono formate dalle colline dette *mezzavia*, *l'arbusto*, le *caccavelle*, *marecoco*; volendole riconoscere con precisione è d'uopo o salire su di questa ultima collina, o andare da Lacco a Foria per la strada di mezzavia e quindi per i Canali, nel qual caso si traversa la pianura

del cratere. Dalla bocca di questo vulcano è sortita quella gran corrente di lava che ha formato il monte *Raro* ed il capo del *Caruso*. Questa bella lava è piena di feldspati, contiene frammenti di sciorli, alcuni de' quali sono incastrati nei feldspati, la sua grana è cristallizzata e muove l'ago magnetico. Intorno al cratere dei Canali non sono del tutto spenti i vapori. Nel suo rovescio settentrionale, dove il Sig. Duca d'Atri ha fabbricata la sua bella ed amena casa di Campagna, vi è nel giardino contiguo all'abitazione una stufa. Avendo avuto il piacere di essere ivi alloggiato nella state del 1796, in compagnia dell'egregio Sig. D. Antonio Acquaviva suo nipote, Cavaliere a cui i più stretti vincoli di amicizia e di gratitudine mi terranno eternamente legato, volli fare una serie di osservazioni su le variazioni che presentava il calore di questa stufa. È inutile, che riporti il giornale di tali osservazioni fatte scrupolosamente tre volte il giorno e continuate per lo spazio di dodici giorni. In questa stufa è allacciato il vapore in tre tubi, de' quali scelsi il più basso e fissai presso la sua bocca un chiodo a cui appendeva il termometro affinché fosse sempre egualmente introdotto nel tubo. Nel periodo di dodici giorni la temperatura dell'atmosfera variò

moltissimo, ed i limiti delle sue variazioni furono i 75 e 91 di Far., ma il calore della stufa si mantenne costantemente tra i 99 e 100, cosicché si vede che la temperatura del vapore, non ha rapporto alcuno con quella dell'atmosfera. Sarebbe curioso l'osservare se nell'inverno nei giorni piovosi vi è accrescimento di calore, nel qual caso sarebbe molto probabile, che l'origine dei caldi vapori d'Ischia fossero le piriti sotterranee, la decomposizione delle quali è molto promossa dall'umido. Sulle pareti della piccola stanza in cui è racchiusa questa fumarola si trovano delle candide croste di carbonato di soda, mentre le gocce di acqua che stillano dall'orlo dei tubi per il condensamento del vapore non presentano sapore alcuno.

Nel rovescio occidentale dello stesso cratere dei Canali, vi è la stufa di *S. Lorenzo* la cui temperatura è presso a poco la stessa di quella del Sig. Duca d'Atri. Questo luogo però è molto interessante per le stalattiti silicee, che vi si trovano. È posta la stufa di *S. Lorenza* sopra una congerie di materie vulcaniche in cui predominano specialmente le pomice, talora però, vi si rinvencono ancora de' pezzi erratici di lava alquanto decomposta e qualche pezzo di tufo. Conviene dire, che anticamente i vapori di questo luogo fossero molto più intensi e carichi di gas idrogeno solforato, mentre poco discosto da questa stufa è quel sito in cui come si è detto di sopra si trovò una considerevole quantità di zolfo. Allora fu che penetrando essi le sostanze volcani-

che ricche in feldspati ed in parti silicee, sciolsero questa terra e la deposero nei vuoti per i quali passarono. Quindi sovente si trovano diversi frammenti di pomici insieme agglutinati ed uniti da una sostanza vitrea silicea. Le croste silicee di questo luogo hanno una maggiore consistenza di quelle di Monticeto e talora presentano la durezza del quarzo. Le loro forme ed i loro gradi di trasparenza e di opacità sono dipendenti dallo stato di più o meno perfetta soluzione in cui erano nell'epoca del loro consolidamento. Insieme con esse il più delle volte è mescolata una materia nerastra, la quale osservata colla lente si trova essere una sostanza perfettamente vetrosa. Tra i

molti saggi, che ho raccolti in questo luogo non voglio passare sotto silenzio uno, particolare per la bellezza e quantità di materia silicea di cui è vestito. Esso è un masso di figura quasi cubica di cinque pollici di lato. È composto di molte piccole pomici strettamente unite insieme da un succo siliceo. Una faccia del cubo è coperta di una crosta selicea di tre linee di grossezza, la cui superficie in alcuni luoghi è bianca candida, in altri cenerina; alcune sue parti sono lisce e somigliano al quarzo latteo da cui non differiscono nella durezza, altre terminano in punte rilevate e tondeggianti a guisa di piccole mammelle stalattitiche, delle quali molte sono aggruppate verso il centro della su-

perficie. La sostanza silicea non è diffusa egualmente, ma presenta diverse sinuosità e cavità, e quelle parti del saggio, che non ne sono coperte, si veggono vestite di una sottile e superficiale sostanza nera vetrosa. Una faccia contigua a questa è intonacata della stessa crosta silicea, ma più vitrea e di un'apparenza più quarzosa e su di essa si veggono sparse molte lamine circolari vitree e trasparenti infette di una terra estranea che dà loro un colore nerastro specialmente verso gli orli, che sono rilevati e distaccati dal fondo, come se la loro sostanza nel consolidarsi avesse sofferto un grado di contrazione.

Annotazioni dall'Italia (Aufzeichnungen aus Italien) di Hans Carossa *

Escursione a Ischia – Autunno 1942 (Ausflug nach Ischia - Herbst 1942)

Traduzione dal tedesco di Nicola Luongo

Nei miei ultimi giorni italiani mi venne di nuovo in mente il vecchio poeta che mi aveva consigliato di recarmi a Ischia, la Pithecusa dell'antichità, invece che a Capri per trascorrere le mie vacanze.

Non conoscevo nessuna delle due isole, avrei voluto chiedergli, tramite lettera, informazioni a riguardo, ma era morto da poco. Gli amici romani non sapevano molto dell'isola vulcanica, sapevano soltanto che si trova nel golfo di Napoli e che Berkeley la definì "epitome del mondo". In ogni caso, volevo intraprendere il viaggio subito dopo la guerra. Un uomo saggio, però, che avevo conosciuto al Café Aragno, ritenne opportuno predire che la guerra tra i popoli sarebbe durata ancora per anni e quando nella Villa Sciarra mi fu esaltata l'isola vicina, anzi mi fu persino assicurato che sarebbe stato sufficiente un soggiorno di una sola settimana, decisi allora di fare almeno una visita di ricognizione. Non mancavano segnali di pericolo. Si sentiva parlare di mine galleggianti depositate sulla riva; i generi alimentari, specialmente il pane, erano insufficienti e soprattutto era

* Hans Carossa (Bad Tölz, 1878 - Rittsteig, 1956) scrittore e poeta tedesco.

Nel 1906 incominciò la pratica medica e contemporaneamente anche quella letteraria. La sua prima pubblicazione fu il poema intitolato *Stella Mystica*, apparso nel 1907, che contiene già uno dei temi ricorrenti presenti nelle opere di Carossa, ossia la vittoria del potere della luce sull'oscurità. Negli anni seguenti lo scrittore fu dibattuto sulla scelta professionale di vita e, seguendo l'esempio del suo grande idolo Goethe, scrisse *Doktor Bürgers Ende* (La fine del dottor Burger) nel 1913 che presentò alcune somiglianze con il *Werther*. Grazie a questa opera, Carossa si mise in luce agli occhi della critica per le sue doti come prosatore. Partecipò alla prima guerra mondiale sul fronte franco-tedesco e in quegli anni maturò tre opere autobiografiche: *Eine Kindheit* (Infanzia) pubblicata nel 1922, *Rumänisches Tagebuch* (Diario rumeno) del 1924 e *Verwandlungen einer Jugend* (Metamorfosi di una giovinezza) del 1928. L'opera che consacrò Carossa risultò *Arzt Gion* (Il medico Gion) del 1931, un lavoro che rispecchiò la maturità e una ventata di ottimismo non corrispondente agli sviluppi politici europei.

difficile ottenere il permesso di entrata. Questa difficoltà fu l'unica che presi in seria considerazione, ma ben presto superata. Mi recai a Via Tasso alla Sezione della Cultura dell'Ambasciata tedesca. Qui trovai inaspettatamente un mio amico di vecchia data e da me stimato, il giovane Gotthardt Maucksch, ex libraio, il cui incontro per me fu davvero fortunato. Quest'uomo mi aiutò davvero, facendomi incontrare il dottor Hofmann, direttore di quell'ufficio, un connazionale di Monaco; anche dall'espressione del suo viso e dalle sue parole traspariva la disponibilità più completa nei miei riguardi. Maucksch era così sicuro del fatto suo che andò senza indugi al telefono e chiamò una locanda di Casamicciola, in cui lui stesso aveva alloggiato tre anni prima, e ordinò una camera per me. Ma poi tutto andò per le lunghe; la questura romana mi fece aspettare di giorno in giorno e volevo già rinunciare al viaggio, quando mi arrivò finalmente il semplice foglietto che mi apriva la strada verso il Sud. Naturalmente mi restavano solo cinque giorni per visitare l'isola. Chi sa quanto possa significare anche una singola ora nella vita, comprenderà che accettai con riconoscenza quel piccolo lasso di tempo.

La traversata procedette senza intoppi. Sulla nave, su cui mi imbarcai a Baia, alcuni soldati tedeschi mi cedettero un buon posto. La maggior parte di essi proveniva da El Alamein in Africa. L'argomento principale dei loro discorsi erano il feldmaresciallo Rommel e la sabbia.

All'improvviso tutti gli sguardi cercarono il Vesuvio. Questo se ne stava avvolto in un velo grigio-azzurrognolo, la sua nuvola di fumo vi pendeva sopra come una piuma. Il vento e la luna promettevano buon tempo, l'assiduo movimento davanti alle bianche e rossastre case dell'isola di Procida, il debole odore di vino che si sprigionava dalle botti ivi ammassate, tutto ciò mi spronò favorevolmente, vedevo davanti a me dei giorni ricchi di piacevoli emozioni.

Ma, quando la ripida roccia del Castello, intorno a cui volavano delle rondini, diventò sempre più visibile, quando il monte Epomeo dai densi boschi che forma il nucleo di Ischia emerse molto chiaramente con la sua vetta grigio-verdastra per la sera, provai come un cosciente senso di colpa, giacché mi avvicinavo a quell'isola così famosa senza essermi documentato prima su di essa. Il consiglio del vecchio poeta era stato proprio l'ammonimento di un oracolo; non c'erano indicazioni, e anche il libretto che sfogliai con rincrescimento non seppe parlarmi d'altro che di eruzioni sotterranee che avevano spinto sopra il mare il blocco dell'isola. L'Epomeo, perciò, era definito un vulcano spento, da cui sgorgavano acque salutari.

*

Approдай a Porto d'Ischia. Attualmente l'isola soffre per la calura che da mesi inaridisce tutti i paesi del Mediterraneo. Un forestiero del Nord dapprima non ci fa molto caso, giacché vede sufficienti tratti di una natura fiorente e verdeggiante.

Da Porto a Casamicciola si snoda un viale con rigogliosi alberi di oleandro e, anche se una densa polvere vi è sopra depositata, questa non può nascondere dappertutto i bei fiori bianchi e rosa, a cui queste piante devono il nome "Rosenlorbeer". I giardini riservano variopinte sorprese. Le brattee rosso-carminio delle buganvillee, che l'inesperto ritiene fiori, sebbene mostrino chiaramente delle tracce verdi su gambo e nervature, ricoprono alcune case; vi prospera spesso anche il convolvolo e, dove appare in controluce uno dei suoi grandi fiori a forma di imbuto, lo si vede rischiarato da una stella rossa-

stro-pallida come da una filigrana. Nel mezzo i tralci delle zucche a forma di melone hanno schiuso i loro imbuto gialli e talvolta un velo d'erba getta la sua trama di fiori bianchi sui forti colori. Ma il vetturino, che mi condusse all'albergo, mi parlò dell'esaurimento completo delle cisterne e, quando volli lavarmi nella mia camera, dai rubinetti non uscì acqua; soltanto una brocca piena era a disposizione del nuovo arrivato.

Nella locanda, in cui l'amico tedesco-romano si era trovato tanto bene, restavano ancora le ombre della guerra. Mancavano sia il personale di servizio che i clienti e mi sembrò che dovessi in gran parte arrangiarmi da me. Nel piccolo giardino erano disposte delle tubature di cemento che forse una volta costituivano le condutture dell'acqua; erano state poi ricoperte in fretta con terra per trasformarle in vasi, ma, come sembra, dimenticate: tutte le piante in quei vasi sono appassite. Una giovane donna, che si aggirava per la sala di ricevimento, salutava con un sorriso distratto, la fronte solcata da rughe di preoccupazione. Supposi che fosse la padrona, me lo confermò un po' in disparte e mi lasciò dopo avermi rivolto solo poche parole, comportandosi come una donna di servizio piuttosto che come padrona di casa. Nessuno mi impedì di portare da me la valigia nella mia camera che era, però, spaziosa e, dalle alte porte e finestre, consentiva un'ampia veduta sul mare cespuglioso, grigio, argenteo. A riva si radunava gente per osservare con meraviglia una nave da guerra che, grande e nera, passata Procida si dirigeva a sud. Purtroppo la spiaggia in quel punto corrispondeva molto poco al modo in cui avevo sognato le coste del sud: qualche masso grigio-nero emergeva dalla ghiaia grezza e dalle macerie, si erano formate delle pozzanghere nelle quali la schiuma argentea del mare diventava una bava gialla; mancavano ombre, colori, solitudine.

Il mattino dopo mi balzò agli occhi una strana elettrizzante durezza della mia capigliatura; sembrava, quindi, che la vicinanza del mare non cambiasse per niente l'aridità dell'aria. Sulla strada per Casamicciola un'epigrafe

ricorda la spaventosa notte del luglio 1883, quando una scossa tellurica distrusse in appena un minuto la cittadina, tanto che quasi l'intera comunità perì. Avevo allora l'età di cinque anni, e potei incontrare ancora pochi sopravvissuti alla catastrofe. Ma quale garanzia abbiamo che a quel sussulto della crosta terrestre non ne segua un altro? Che cosa significano sei decenni nella vita del pianeta? E anche se gli elementi della natura sancissero con noi una pace eterna, chi si potrebbe rallegrare di questo accordo, se si pensa alle case e ai luoghi sacri delle nostre venerabili città distrutti dalle bombe? Di un sommovimento vulcanico il nucleo del globo terrestre non sa nulla; questo si verifica solo sulla sua superficie, involontariamente, è come un brivido nel sonno; invece, il male che noi uomini ci facciamo tra noi deriva dal nostro cuore privo di luce. Doveva davvero toccare al nostro secolo la sorte che ci assumessimo il ruolo delle forze cieche e distruttive della natura, completando e superando in efferatezza l'opera demolitrice dei poteri sotterranei?

Alla Marina di Casamicciola nell'afa del mattino il Nord mi mandò un fresco saluto refrigerante. Riconoscibile da lontano, su un'epigrafe bianca marmorea, collocata sulla parete di una casa accanto all'Ufficio Postale, mi sorprese il volto di Henrik Ibsen. Al di sotto del rilievo si legge un encomio del poeta, il quale era fuggito dall'inclemente clima della sua patria per vivere in quello mite e piacevole dell'isola e lavorare ai suoi drammi.

Uno stretto e ripido viottolo tra i vigneti conduce verso l'alto. Lo attraversa un filo tra due alti pali, che sostiene il lampione stradale. Dal più vicino vitigno un tralcio pertinace è riuscito ad arrampicarsi su questo sottile sostegno, e ora si attraversa un bel cancello con dorati grappoli d'uva decorativi.

Sul Corso Garibaldi sorge una casa bianca che non ha alcuna entrata sulla strada; si raggiunge la porta per uno spazio laterale aperto che consente una vista sui giardini fino al mare; anche qui, al soffitto, pendono grappoli d'uva. A sinistra e a destra della soglia verdeggiano piante ornamentali a

foglie larghe; all'angolo c'è un antico pozzo, su cui pendono da una catena due secchi di rame, ambedue adornati con motivi di acanto. Sulla strada laterale un balcone passa lungo il piano superiore e dei fili di ferro, ciascuno dei quali sostiene un vaso con begonie in fiore, si dipartono dalla cancellata. Un prete, leggendo, cammina su e giù. Dappertutto vi sono lucertole; che, però, non gradiscono i tralci delle viti, giacché esse poi perdono il gusto per i parassiti, e preferiscono i chicchi d'uva, ai quali succhiano il dolce umore. Un gatto nero con begli occhi d'oro si aggira intorno, come fosse la propria silhouette, tanto è dimagrito.

Un vecchio con la mano stesa in cerca di elemosina si avvicina con passo strascicato, con un solo occhio e dall'aspetto di un malato di cuore, ma con la barba bianca ben curata e le scarpe in ordine. Sembra sapere che a un mendicante che tiene al suo aspetto si regala molto più volentieri che ad uno che si trascura. Dovetti farmi ripetere le sue parole di ringraziamento per capirle; non ne ho mai sentito di più belle: *"Fresco all'anima dei morti vostri"*, mi disse. Pronunciò la breve benedizione a voce molto bassa e proseguì oltre.

Nelle stradine più in alto l'afa scompare; i rami delle palme vibrano al vento e come i viticci, che si muovono sui muri, così svolazzano i foulard e i capelli delle donne. Una venditrice di limonate mi mostrò dal suo scuro negozietto la Casa di cure *Belliazzi* e mi riferì che i bagni erano alimentati dalla calda sorgente del *Gurgitello* proveniente dal Monte Epomeo: essa ogni giorno forniva quasi 700000 litri di acqua termale. Questa per me fu l'occasione di stabilire un legame con gli dei sotterranei dell'isola, anche senza nozioni preliminari. Entrai, mi feci annunciare e aspettai il bagnino nella spaziosa sala di attesa illuminata dall'alto. Il giovane abbronzato dall'aspetto giudizioso e malinconico esercitava il suo lavoro con quel piacevole zelo che rende il soggiorno in questo paese doppiamente gradito. In nessun posto al mondo si trova una disponibilità così allegra a fare una cosa il meglio possibile come in Italia; al tedesco ciò non risulta subito

evidente, perché in Italia tutto, anche la fatica, sembra che avvenga per gioco e spesso viene accompagnata persino con le canzoni. Il mio bagnino non si risparmiò per niente nel parlare della sua fonte vulcanica. Sollevava la pompa come un'arma; prima mi versò addosso getti di acqua fredda, poi sempre più calda, con una tale violenza che avrebbe potuto buttare giù uno più debole di me. Poi mi ordinò di mettermi disteso e continuò i suoi salutarissimi "attacchi". Dapprima toccò alle piante dei piedi e alla fine alle palme delle mani che per minuti si protesero verso lo spruzzo come in segno di supplica. Dal bagno mi indicò una poltrona di pelle per riposarmi, su cui era steso un lenzuolo; mi avvolse in questo e mi pose sulla fronte un panno freddo bagnato. Poi andò verso l'attaccapanni, perquisì la mia giacca alla ricerca dell'orologio, l'appese davanti a me in modo che potessi vedere il quadrante, indicò col dito quanto tempo dovessi restare disteso, abbandonò la cabina con un piacevole ronzio e non ritornò, così dovetti cercarlo fuori per lodarlo e per dargli la ricompensa così abbondantemente meritata. Mentre mi allontanavo, le mani bruciavano ancora per quel battesimo magmatico; invece non avvertivo per niente la stanchezza che si aspetta dopo un bagno del genere. Una letterina, che trovai in una tasca, mi ricordò un dovere assunto a Roma; dovevo consegnarla in via Alessandro e prendere una cintura blu per riportarla poi alla proprietaria a Roma. Decisi di sbrigare quell'incarico subito dopo la siesta pomeridiana e la mia stella mi condusse tra gente che fanno di Ischia più di quanto riportato dai libri.

Il pomeriggio alle tre lasciai la locanda. Il tempo sembrò cambiare improvvisamente; il sole pendeva come un globo radioso in una coltre nera di foschia sul mare.

A sinistra della strada, tra pini e cipressi, brillavano angeli e croci di pietra bianca: era il cimitero di Casamicciola. Esso si trova in alto, al di sopra della spiaggia, incastonato tra le rocce e accoglie anche le vittime del grande terremoto. Purtroppo non potei entrarci. Un soldato italiano stazionava vicino al muro; guardandomi con

calma mi fece intendere con piccoli gesti che mi stavo avvicinando a una zona proibita. Il poveretto doveva aver fatto il turno di notte; sbadigliava e si palpeggiava la bocca come per punirsi e imporsi di non farlo più. Solo quando si accorse che intendevo superare la soglia del cimitero, mi impedì di entrare con una ira esagerata, come quella che ci diverte talvolta nelle piccole compagnie ambulanti. Con una debole speranza, mostrai il documento della questura romana: fu inutile. Guardando il foglio, l'uomo diventò un po' più gentile, ma rimase inflessibile secondo i dettami del suo dovere.

La grande casa bianca circondata da un giardino, in cui dovevo consegnare la mia lettera, appartiene al professor Buchner, lo zoologo di Lipsia che ha reso noto il suo nome coi lavori sulla simbiosi di animali e piante. A Ischia, l'isola del vino, era destino che incontrassi l'esimio studioso mentre pigiava l'uva. Il suo giovane figlio, che si dedica allo studio dell'archeologia, si comportava proprio come si faceva nei tempi antichi: stava con le gambe nude in un palmento e premeva la bella uva blu-scura, pigiando lentamente e facendone fuoriuscire il suo sangue purpureo, mentre il padre si occupava dei residui. Da lui venni a sapere che per i gravi disagi apportati dalla guerra si macinavano i semi e si preparava, per così dire, un caffè. Volevo credere alle buone qualità di quel prodotto, ma temevo, da nemico naturale di tutti i surrogati, che gli avrei fatto un torto. Dall'inizio della guerra ho sempre attribuito grande merito ai camerieri nei vagoni-ristorante per il fatto che definivano la brodaglia verdognola-marrone coperta da bollicine iridescenti che proponevano ai loro clienti non "caffè", ma "surrogato", domandando sinceramente e ad alta voce: "Desidera surrogato?".

Quando padre e figlio ebbero finito il loro lavoro di vendemmiatori per quel giorno, mi condussero per un giardino in un piccolo edificio che chiamavano scherzosamente il loro museo e lì ricevettero la prima lezione sull'isola nata dal mare.

Veramente sono solo cocci e pietre gli oggetti che si vedono disposti in fila

nelle camere moderatamente grandi; ma i due studiosi hanno scavato da sé ogni singolo reperto e insieme ne hanno stabilito l'origine: ossidiana e altre pietre vulcaniche, resti di antichi e antichissimi recipienti, un piccolo forno di creta dell'era preistorica; tutti quegli oggetti, a cui se ne aggiungono sempre di nuovi, per loro non sono affatto un mucchio di strani frammenti: accomunati dallo stesso pensiero, essi sanno leggere dentro ogni reperto come in un geroglifico la storia dell'isola e comprensibilmente anche in me si destò il desiderio di apprendere da quel libro enigmatico almeno a sillabare. Il professore incoraggiò gentilmente il mio proposito di ritornare sull'isola la primavera successiva, mi promise di accompagnarmi in escursioni, di mostrarmi anche la punta meridionale con Sant'Angelo e mi fornì un'idea generale degli aspetti geologici.

Che Ischia sia formata da rocce effusive, lo si sa da tempo e molti oggi ritengono ancora l'Epomeo un vulcano spento; ma il vero, antico vulcano da cui sono scaturiti gli incandescenti fiumi di lava, non sarebbe mai stato visibile agli abitanti dell'isola: esso agiva in profondità sul fondo del mare. Naturalmente non una sola eruzione gettò fuori quelle masse roventi; esse si aprirono la strada con spinte dall'interno della terra, separate secoli l'una dall'altra. Perciò magmi antichi, già solidificati, furono spaccati o spinti in alto da nuove masse vulcaniche endogene. Sempre più in alto si accumularono i carichi, alla fine emersero dal mare fluttuante e si elevarono sulla sua superficie: allora era sorta l'isola.

Cercai di immaginare questi eventi che si erano svolti in sterminati periodi di tempo, ma non credo di esserci riuscito; e mi illuminarono in proposito le conclusioni del professore. Capii che quel tufo trachitico grigio-giallo, che si incontra dovunque a Ischia e forma anche il monte Epomeo, deve essere più vecchio dell'isola vera e propria. Una volta c'era stato come un largo strato di scorie e di cenere su quell'area di lava sotterranea; a poco a poco, nel corso dei millenni, la lava diventò una pietra compatta. In seguito, il magma che la spinse di nuovo, la sollevò in alto sul

mare e portò con sé anche gli enormi depositi di finissima argilla che qui sono accessibili in molti luoghi. Quando nelle pause di riposo poi sulla lava fuoriuscita si formò un humus sempre più grasso e fecondo, allora crebbero piante, vennero animali e anche l'uomo ingegnoso popolò l'isola e scoprì ben presto quel materiale plasmabile con cui costruì piatti, ciotole e anfore. Ma il fuoco vulcanico continuava a covare, una nuova eruzione scosse la vita fiorente e fece scappare anche gli uomini per molto tempo.

La maniera, in cui il padre esperto di scienze e il figlio archeologo collaborano qui sull'isola, è conforme ai tempi nel senso più bello dell'espressione. Ancora all'inizio del nuovo secolo, padri e figli non erano così vicini come oggi e un rapporto fattivo e operoso come questo si sarebbe potuto trovare di rado. Il professore distingue con precisione come le coltri di humus con strati di cenere e di lava cambino nella costituzione del suolo; il giovane studente esamina i cocci rinvenuti in diversi siti: così possono determinare approssimativamente le date delle catastrofi. Osservata con gli occhi degli uomini, Ischia, dall'inizio dell'età del ferro fino al terzo secolo d. C. dovette essere un vero inferno.

Al momento del commiato, ci proponemmo di fare insieme, il giorno dopo, un giro sul castello. La signora Buchner, un'italiana dalla figura esile, piena di vita, dagli occhi grigi, portò la cintura blu che dovevo consegnare a Roma, l'avvolse in una carta e me la diede. Mi raccomandò l'Hotel San Pietro a Porto per il mio alloggio, mi consigliò di trasferirmi lì assolutamente quel giorno stesso. A qualunque sentimento più profondo ripugna prendere a coloro che hanno poco anche quel poco; ma le motivazioni della signora, che sembrava sapere più di quanto diceva delle vere ragioni del degrado del mio albergo, certamente non erano da trascurare e sulla via del ritorno pensai a un piccolo discorso in italiano per spiegare con tatto ai miei locandieri il cambio dell'alloggio, mi proposi anche di offrire una congrua somma di denaro come risarcimento, ma nel frattempo nella locanda era

arrivata l'infelicità. Raggiunsi sulla porta di casa la figlioletta, che all'ora di pranzo era passata da un tavolo all'altro e con un sorriso schivo e modesto aveva distribuito pezzetti di ghiaccio nei bicchieri di acqua e di vino; portava un piccolo canestro di fichi blu e verdi e piangeva. Ma nel vestibolo, attraverso cui si entra nella sala da pranzo, stava il locandiere che qui chiamano solo Mario, che guardava fisso una lettera sul panno verde del biliardo. Sua moglie teneva nella sua mano tremante una fotografia di un soldato; non piangeva, ma era molto pallida e stranamente cambiata. Mentre volevo andare verso la scala, passando davanti ai due, colsi lo sguardo del locandiere e lo guardai con un'espressione interrogativa. Lui disse ora "moglie", ora "fratello" e mi porse un foglio con un timbro ufficiale che chiarì ogni dubbio: lessi prima di tutto la parola "sommersibile". Il giovane fratello della "padrona" era affondato col suo sommersibile davanti a Tobruk. La donna continuava a premersi una mano sul cuore. Una volta la si poteva definire graziosa e in quel momento un dolore intensamente difficile da trattenere sprigionò l'antica bellezza: mi venne in mente che un tempo i Greci avevano abitato l'isola.

Fu come se la disgrazia della casa avesse reso più abitabili le stanze; disfecì le valigie e mi adattai, per quanto possibile, alle circostanze.

*

Nella sala da pranzo serale sedevano, oltre me, tre famiglie italiane a tavoli distanti gli uni dagli altri e, in un angolo, tre giovani ufficiali. Il padrone stesso serviva le vivande. Dopo la minestra c'erano prosciutto crudo e spaghetti; inoltre la figlioletta offriva fichi verdi e blu che essa aveva portati a casa, piangendo. La piccola sorrise di nuovo, quando fece scivolare da un cucchiaino d'argento pezzetti di ghiaccio. La radio trasmetteva musica leggera, a cui nessuno prestava attenzione, ma, appena riferiva informazioni sulle forze armate italiane, il pranzo veniva interrotto; tutti gli ospiti si alzavano in piedi e ascoltavano le notizie in silenzio, fossero esse piacevoli o dolorose. Questo modo di agire tornò a vantaggio di un grigio piccione, il

cui comportamento avevo notato già a mezzogiorno. Dal vestibolo si diresse al coperto più vicino e assaliva panini e pasta, sembrava sapere che nella pausa solenne non si potesse intraprendere niente contro di lui. Naturalmente in seguito fu cacciato da un tavolo all'altro; alla fine arrivò fino a me e si accorse subito di aver trovato il posto giusto. Non solo raccolse le sparse molliche di pane, ma beccò anche nel piatto e talvolta cercò di prendere il cibo che stavo portando alla bocca. Conduceva una vita non priva di pericoli; le piume dietro la nuca erano molto arruffate e il collo scoperto era simile a quello degli avvoltoi. Ma poi per i tavoli passò un giovane in camicia scura con fazzoletto celeste intorno alle spalle, salutò militarmente e disse che il piccione era di sua proprietà: poi lo prese per le ali e se lo mise tra le braccia come un bambino. Chiese ancora un pezzetto di pane per il suo protetto e se lo portò via.

*

Nell'oscurità camminai avanti e indietro per il lungomare. A settentrione si scatenavano lontani temporali. Quasi ogni mezzo minuto l'orizzonte divampava e nell'ampio chiarore tra le nuvole brillava il fulmine, per lo più ad angolo, talvolta formando una linea retta. Alla mia riva di questi fenomeni non giunse nemmeno un suono. Eppure credetti di avvertire anche lì la leggera corrente dell'energia elettrica; talvolta ebbi l'impressione di passare attraverso scariche assai silenziose. Ma l'aria restava del tutto tranquilla; si sentiva sempre e solo l'abituale ritmo dell'onda che si avvolge su se stessa prima di sciogliersi in schiuma sulla spiaggia tra gli scogli. La luna tracciava linee argentee sull'acqua; brillava in alto nel blu della notte sull'Epomeo, circondata da polvere luminosa.

*

Sulla via per il Castello una gentile giovane donna mi offrì delle castagne che arrostita su una stufetta di ferro, una scena scomparsa dalla vita delle strade fin dall'inizio della guerra. La venditrice era una figura fuori dell'ordinario: la forma della testa, gli occhi distanti tra loro, il largo naso camuso, le labbra tumide, i capelli crespi, tutte caratteristiche dei neri, solo il colore

dei capelli era diverso; questo poteva appartenere a una ragazza clorotica del Nord.

Su tutti i caratteri salienti delle razze, però, pendeva una silenziosa serenità. Accanto alla stufetta stava anche la sua figlioletta che l'aiutava ad arrostitire le castagne. Sul faccino di quella bambina il tratto africano cominciava già a cambiare; era come se il genius dell'Italia coi suoi propri tratti raffaelleschi avesse nobilitato tutta la specie e quella serenità fosse diventata celestiale.

La donna chiese due lire per ventidue castagne. Viveva ancora in un altro tempo: non conosceva il valore attuale della sua merce.

Per un terrapieno si giunge sul masso su cui si eleva la famosa rocca. Mentre salivamo, ci fermavano di continuo dei soldati che Buchner rassicurava, dichiarandosi autoctono. Ben presto si distese sotto di noi la pineta, particolare orgoglio degli abitanti dell'isola. Con gli edifici che la circondano, essa sorge su un materiale detritico solidificato. Gli ombrelli dei pini erano ovunque contigui gli uni agli altri, dall'alto si vede un enorme viluppo verde di vegetazione.

Il Castello, che per anni fu l'abitazione di Vittoria Colonna e in seguito, in tempi perigliosi, rifugio di alcuni principi, è un'unica massa compatta. Da anfratti e buche dell'opera muraria che si sbriciola cadono felci capelvenere piene di polvere; nel mezzo verdeggia con foglie grasse rotondeggianti e boccioli da tutti ricercati il cespuglio di capperi. All'ombra di scogli sporgenti, delle colombe selvatiche aspettano il fresco della sera. Sulle ortiche vola una farfalla nerissima e con una striscia bianca a zig-zag.

Si sente un fruscio tra gli arbusti, si pensa alle vipere; ma il conoscitore del mondo degli animali dichiara: non ci sono serpenti velenosi a Ischia. Ciò è strano, se si pensa che dall'altra parte del continente, a nord di Terracina, nessun cacciatore attraversa i suoi campi senza un rifornimento di siero. Mi è ancora davanti agli occhi il cane morsicato a Capo Circe, che era rimasto in vita in seguito alle iniezioni, ma ancora dopo mesi aveva un grosso tumore al collo.

Entrammo in una chiesa semidiroccata. Resti di affreschi sono riconoscibili alle pareti; forse li ha dipinti un allievo di Giotto. Strano che, come bambini, si guardino così volentieri le rovine, che si sogna di scorgere tra le vecchie mura sempre qualcosa di straordinario, o una donna severa come una Norna o un giovane incoronato d'oro o un Santo raggianti che porge a qualcuno sulla mano tesa il variopinto modello di una città ricca di torri e dappertutto la pianta sempreverde che cresce sulle iscrizioni di pietre friabili semicancellate. Ma qui, in questo tempio diroccato, ebbe luogo il matrimonio di Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, con Vittoria Colonna, e il pensiero rivolto all'eccezionale coppia illuminò per minuti il viso di tutti i presenti. I volti dei dipinti ritornarono nei miei ricordi: il giovane condottiero, vincitore di Pavia, quasi gracile di costituzione, che fino alla sua morte prematura si era comportato veramente da nobile, opponendosi ad ogni offerta vantaggiosa e restando fedele al suo imperatore, sebbene sapesse che da questo non doveva aspettarsi alcuna ricompensa, e la poetessa, benedetta dallo spirito di Dante, la quale, dopo la morte dell'amato, diventò santa. Lei si inserì nella lista delle persone veramente devote che conferiscono maggior valore alla dimensione spirituale rispetto ad ogni ambizione terrena. Preoccupata per i seguaci di Gesù, piena d'ira e dolore, vedeva come la curia romana fosse corrotta nella sua torbida mondanità. Non senza un silenzioso incoraggiamento, proveniente dalla Germania luterana, con la poesia e con la vita lottò per il rinnovamento della Chiesa, soprattutto per il ritorno al Cristianesimo delle origini, senza pensare, perciò, all'abbandono della comunità cattolica. Tutta l'Italia percepiva la serietà della sua anima, a cui era estraneo ogni pensiero di corruzione, e la purezza della sua condotta di vita; persino gli uomini più potenti del suo tempo si inchinavano davanti a lei in segno di deferente rispetto. Così poté anche osare di esprimere riserve molto severe a Paolo III su importanti questioni.

Un tempo, quando il marchese era

ancora vivo, si era presentata, come ospite di un matrimonio regale, cavalcando un palafreno striato di bianco e di nero, ricoperto con una gualdrappa di seta rosso carminio, gialla e puntellata di argento e indossando un vestito di broccato rosso e seta con una cintura d'oro. Sei stallieri in seta gialla e blu furono la sua scorta, sei giovani gentildonne furono al suo seguito. Ma, quando successivamente la vedova fece una visita alla corte di Ferrara, allora la semplicità anacronistica del suo modo di comportarsi suscitò meraviglia; forse veniva considerata una puritana. In età matura strinse un legame d'amore spirituale con Michelangelo. Tali persone come si fanno garanti per la loro epoca, come conferiscono ad essa sostegno e fama! E la loro felicità, i loro dolori, le loro speranze, come incidono sulle nostre anime!

Ritornammo all'aperto e io presi congedo dai secoli tramontati. I miei accompagnatori mi resero ben presto consapevole in quale epoca noi siamo nati e che cosa significhi in questa la vera passione dei ricercatori. Tra erba e arbusti, mezzo immerse nel terreno, c'erano due travi vecchie a cui nessuno aveva prestato attenzione; padre e figlio, invece, si avvicinarono ad esse come a vecchi affidabili amici e concessero al chiaro giorno di ottobre italiano poco più di uno sguardo. Con cautela sollevarono una trave e la girarono sul dorso in modo che la metà umida e terrea fosse rivolta in alto; da questa il professore scortecciò con un temperino una larga scheggia. Quello che venne alla luce entusiasmò i due studiosi, mentre fece rabbrivire un po' me. Il legno brulicava di insetti bianchicci, vermetti a forma di anello, che dovevano essere assai sensibili alla luce e all'aria, giacché tutto lo sciame, come ferito da acidi, cercando l'oscurità, tentava di dirigersi nel legno. Al mio senso di repulsione, però, si mescolò un pronto apprezzamento, quando venni a sapere di che cosa si trattava: provai le stesse sensazioni di quando vidi per la prima volta nel microscopio di mio padre i primi germi delle malattie. Quello che si agitava in modo così inquietante, non era da meno

del popolo tanto citato delle termiti che si designano ancora come formiche bianche, nonostante che esse siano da classificare in un altro ordine di insetti, probabilmente le blatte. La vera formica appartiene persino alle antiche nemiche delle termiti, anche se divide molte abitudini di vita con loro. Ma alla formica piace solo leccare; la termite, invece, mastica e in ciò consiste la sua pericolosa forza.

*

Ritornai a Casamicciola così presto che mi restò il tempo di fare un giro su una collina. Qui incontrai di nuovo grandi zone di alte canne palustri che a Sud prosperano in forma robusta e superano in altezza le case più piccole. *Arundo donax* chiamano gli studiosi questa enorme pianta erbacea delle Graminacee. È chiamata anche "canna da piffero" o "tubo da clarinetto" ed è la stessa canna da cui i pastori dell'antichità ricavavano le loro siringhe. Questa canna con le sue lunghe foglie si distingue da tutte le altre vegetazioni dell'isola. A differenza delle specie di canne che sono da noi, essa sopporta anche il suolo asciutto. Sulle pendici dell'Epomeo se ne trovano ancora in sufficiente quantità. Finché le foglie sono giovani e tenere, esse sono usate come foraggio; poi diventano dure e taglienti. I gambi molto forti vengono usati come bastoni, per recinti e coperture di tetti. Ora si tenta di piantare l'*Arundo donax* in Germania; ma non è sicuro che esse sopravvivano ai rigidi inverni. Il tentativo risulta difficile anche a causa dei semi che non giungono quasi mai a completa maturazione; in Italia non se ne ha bisogno, perché la pianta a primavera spunta sempre dai rizomi.

Una fiammella bianca svolazzò sulla strada all'imbrunire: era una bella falena dalle lunghe ali, evidentemente colpita da qualcosa. Io la girai con prudenza e vidi una piccola vespa attaccata al suo petto. Con la sua puntura aveva colpito il centro nervoso della farfalla e il suo veleno può avere su di essa effetti di poco meno violenti di quelli che ha un morso di un serpente a sonagli sull'uomo. La vespa lasciò la sua preda, ma ronzò attorno nelle vicinanze. Lo svolazzare della farfalla

diventò sempre di più un tremito, poi anche questo finì.

Un sentiero tra le rocce, da cui stavano uscendo due soldati tedeschi, portava a uno strapiombo. Dissero che la via non conduceva lontano, finiva dopo pochi minuti con due pietre contigue; proseguì fino a quel posto; tappeti di edera pendevano dal tufo. Da una stretta fessura sgorgava sul terreno un getto di acqua chiara; pensai alle molte fontanelle romane e solo allora avvertii quanta sete avessi. La mia coppa da viaggio era rimasta nella locanda; tenni le mani sotto lo zampillo della fonte cristallina, ma le ritirai subito; quell'acqua chiara era quasi bollente.

Mi girai e presto trovai un'altra via per salire. Un grosso blocco di tufo era scavato per ricavarne una di quelle case di pietra di cui mi aveva già parlato il professor Buchner. Si vedono ancora i solchi per far defluire l'acqua piovana, anche la cisterna vicina. Clematidi, arbusti di fichi e viticci spinosi crescono all'interno, da cui si sprigiona un senso di freddo e di muffa. Da quanto tempo quella strana abitazione è stata abbandonata? Certamente da secoli. Nel frattempo si era scatenato un temporale; tuonava da est e bagliori di fuoco guizzavano nel cielo. Il fenomeno mi era abbastanza noto dai miei viaggi in Germania. Napoli si difendeva di nuovo dagli aviatori nemici. Come venni a sapere in seguito, quella volta non erano cadute bombe. Dopo un quarto d'ora, tutto era di nuovo tranquillo.

L'*Arundo donax* conservava, al crepuscolo, a lungo la sua verde luminosità; invece un filare di viti si presentava scuro. Una pietra invitava a fare una sosta; il mare era già impallidito, le nuvole si offrivano allo sguardo come invitando a giocare. Un leggero vento soffiava sul pendio: si sentivano le canne battere leggere contro le pareti rocciose; talvolta sembrava che una dura, piccola perla cadesse da qualche parte. Mi girai e vidi una giovane donna che ancora, con un piccolo canestro al braccio, si soffermava nel suo giardino. Ogni volta che lei spezzava un grappolo d'uva, veniva fuori quel suono.